

Inatteso comunicato della segreteria democristiana

Donat Cattin: smentite nuove dimissioni

Una nota di piazza del Gesù: «voci artatamente propalate» - La Direzione ieri non si sarebbe occupata del caso Polemica tra i radicali: rinnegata l'interrogazione che ipotizzava responsabilità penali del vicesegretario dc

ROMA - La direzione democristiana, che è stata riunita fino a notte alta per ratificare le liste per le elezioni del 18 giugno, non si è occupata del «caso Donat Cattin». La segreteria del partito è però tornata sull'argomento con un breve comunicato: «Piccoli afferma la nota «smentisce categoricamente che il vicesegretario, sen. Carlo Donat Cattin, abbia nuovamente rassegnato le dimissioni. Le voci artatamente propalate in proposito sono quindi destituite da ogni fondamento».

Il comunicato democristiano non dice chi abbia «propalato» queste voci. Né sui giornali di ieri sono apparse indicazioni precise a proposito di una conferma delle dimissioni di Donat Cattin, già presentate dall'intercettato la settimana scorsa e respinte.

Intanto, con una clamorosa

rettifica il gruppo radicale della Camera si è dissociato dall'interrogazione presentata lunedì sul caso Donat Cattin. Il documento sarebbe stato sottoscritto per «un equivoco» da tutti i deputati radicali, ma in effetti sarebbe da attribuire esclusivamente all'on. Melega.

Nella interrogazione si chiedeva al governo di sapere se il generale Dalla Chiesa avesse avvertito «in via privata» l'on. Carlo Donat Cattin delle accuse mosse da Fabrizio Pedrì nei confronti del figlio Marco e se già in precedenza il vicesegretario della DC fosse stato tenuto al corrente «in via irrituale» delle indagini compiute dai servizi antiterrorismo a carico del proprio congiunto. Nel l'ultimo punto dell'interrogazione si chiedeva infine se «nel comportamento degli inquirenti o degli uomini politici coinvolti in questa vicenda,

nonché dei familiari di Marco Donat Cattin» potessero «ravvisarsi estremi di reato, ipotesi particolarmente grave secondo gli interroganti in ragione delle cariche di governo ricoperte in passato da Carlo Donat Cattin e della sua attuale posizione di vicesegretario della Democrazia cristiana».

Questa iniziativa parlamentare era giunta dopo una campagna imbastita da alcuni giorni dai radicali per accreditare l'idea che le accuse contro Marco Donat Cattin erano venute alla luce per una «fai da te», una sorta di vendetta degli oppositori interni del vicesegretario.

Replicando ad alcuni giornali, nel bollettino di ieri, la agenzia radicale sosteneva ancora che non vi era alcuna contraddizione tra le ipotesi «affacciate nei giorni precedenti e l'interrogazione di Melega e come sempre, per

consuetudine, sottoscritta dal gruppo radicale».

Nel pomeriggio è invece arrivata la concorrente rettifica. Un comunicato stampa del radicali ha precisato che l'on. Melega aveva «segnalato» l'interrogazione alla presidenza del gruppo per stabilire se «fosse tale da poter essere fatta propria autonomamente da tutti i deputati o meno». Ma «subito dopo Adelaide Aglietta è stata informata che le già gravi condizioni di salute di sua madre erano peggiorate ed è immediatamente intervenuta». Per un «equivoco comprensibile» sostenuto il comunicato «è accaduto così che l'interrogazione di Melega sia stata automaticamente attribuita all'intero gruppo radicale, ritenendo che in tale senso Adelaide Aglietta avesse deciso, mentre non aveva avuto invece modo e tempo di farlo».

Successivamente è apparso

ancora più evidente il dissenso tra i radicali, con posizioni che sempre più danno la sensazione di essere il riflesso di oscuri giochi imbastiti intorno al caso Donat Cattin. Pannella affermava, infatti, all'agenzia socialista ADN Kronos che «l'ipotesi di favoreggiamento è giuridicamente insostenibile per i genitori del presunto terrorista» e che il «tono dell'interrogazione si discosta dalla linea del PR, tendente a negare qualsiasi rapporto di conseguenza tra il dramma umano vissuto dall'on. Donat Cattin ed eventuali decisioni sul mantenimento delle cariche politiche attualmente ricoperte».

Che tra i radicali si fosse ancora una lotta sorda - con retroscena tuttora oscuri - intorno al caso Donat Cattin è capito meglio dalla secca smentita dell'on. Roccella. Quest'ultimo ha dichiarato che l'iniziativa di Melega è del

tutto personale, come personale fu a suo tempo la partecipazione attiva di Melega ad alcune sedute della commissione bilancio costituita in commissione di indagine conoscitiva sullo scandalo delle tangenti ENI. Una pesante allusione di cui è difficile per ora decifrare il senso.

Dal canto suo, Melega ha confermato «la validità parola per parola» della sua interrogazione.

All'iniziativa di Melega si riferiscono, infine, le domande rivolte al governo dai deputati del PDUP Milano e Gianni, i quali affermano che «le circostanze indicate nella suddetta interrogazione, ove confermate, risulterebbero gravissime e getterebbero ulteriori ombre sul comportamento degli organi preposti alla lotta antiterrorismo, nonché uomini politici quali l'on. Donat Cattin già membro del governo».

Spingere perché prima di tutto la pace

Cara Unità,

è con rammarico che domenica 27 aprile ho preso il pacco dell'Unità, per la diffusione, e ho visto la prima pagina. Sinceramente mi aspettavo tutta un'altra cosa. Mi spiego.

Il nostro Partito, in particolare il compagno Berlinguer e altri compagni, hanno avuto negli ultimi tempi, diciamo a partire dalla questione degli euromissili, tutta una serie di incontri a livello europeo e mondiale, nei quali il cardine principale è sempre stata la pace (d'altra parte è il fondamento della nostra linea politica).

Abbiamo fatto una non piccola manifestazione, a Firenze, nella quale la parola d'ordine era Prima di tutto la Pace.

Il 25 aprile succede quello che è successo in Iran da parte degli USA. Io sinceramente mi aspettavo, data la gravità della situazione (forse sbagliavo e sbagliero, ma ho la perseveranza di aspettare), una prima pagina così concepita, magari con i titoli grossi, perché io in rosso: Prima di tutto la pace! Il PCI chiama alla mobilitazione, nelle fabbriche, nei quartieri, nelle campagne per la Pace.

Vedete, compagni: forse le parole c'erano, ma non erano certo, secondo me, nel dovuto risalto.

Quello che più mi pesa è che siamo gli unici ad avere questa grande proposta, però non aiutata da un'adeguata propaganda. Se non spingiamo noi, gli altri manco ci pensano.

MARIO MARCHESI (Fegino - Genova)

LETTERE all'UNITÀ

Ma perché certe regole non valgono anche per i partiti di governo?

Questa volta, del resto, radicali a parte, non c'è alcuno che si sia occupato di vietare a TG e GR di riprendere o trattare avvenimenti in cui i partiti compaiono. In virtù di quella norma, tuttavia, alcuni programmi nei quali partiti e dirigenti di partito compaiono non perché protagonisti di fatti di cronaca ma per esigenze connesse alla trasmissione sono stati rinviati a dopo il voto. E' stato il caso di un programma dedicato a Genova nel quale apparivano - non si sa bene - il sindaco o alcuni assessori della Giunta comunale di sinistra. L'altra sera - invece - è andata regolarmente in onda - nonostante una tempestiva segnalazione fatta pervenire al direttore generale - una intervista con il segretario del PSI, Bettino Craxi.

Le norme in questione possono essere giudicate vecchie, sciocche, assurde, da eliminare. Tuttavia sono in vigore, quindi debbono valere per tutti. Senza eccezione alcuna.

Il manicomio dopo 18 trasferimenti in 14 anni di servizio

Cara Unità,

La stampa con cronaca di Ravenna ha pubblicato che il 5 scorso il Tribunale di Ravenna ha dichiarato non imputabile la guardia scelta di PS Riccardo Bevilacqua, imputato di vari reati, per totale infermità di mente.

Con la presente non intendo minimamente scalfire o attaccare la sentenza del Tribunale.

Può darsi che il Bevilacqua sia veramente infermo di mente - l'ultima volta che ho parlato con lui, però, circa un anno fa, mi è parso normalissimo - ma chi pagherà questo lavoratore di polizia e chi assicurerà alla sua famiglia un avvenire dignitoso dopo essere stato costretto alla pazzia da ben «diciotto trasferimenti in 14 anni di servizio» nella assurda logica, che continua, che trasferendo un individuo da un posto all'altro ogni cosa si appianna?

Il trasferimento facile del ministero dell'Interno non solo non ha mai appianato niente, ma è servito solo per chiudere gli occhi sui veri motivi del disagio, aumentando il senso di non conformità e sofferenza del dipendente che si pretende abbia mancato spingendolo alla pazzia.

E poi dicono che non occorre la sindacalizzazione della polizia.

I lavoratori di polizia finora non hanno avuto alcuna possibilità di difendersi, ma solo la prospettiva del manicomio. Io stesso, anni addietro, intenzionalmente difendere, fui minacciato di manicomio (eravamo nel periodo in cui venne mandato al manicomio un pezzo grosso ministeriale, poi risultato sano di mente) e non vi dico il nominalistico di chi mi fece la minaccia, almeno per il momento, per carità di patria.

VINCENZO MINO (Ravenna)

Spingere perché prima di tutto la pace

Cara Unità,

è con rammarico che domenica 27 aprile ho preso il pacco dell'Unità, per la diffusione, e ho visto la prima pagina. Sinceramente mi aspettavo tutta un'altra cosa. Mi spiego.

Il nostro Partito, in particolare il compagno Berlinguer e altri compagni, hanno avuto negli ultimi tempi, diciamo a partire dalla questione degli euromissili, tutta una serie di incontri a livello europeo e mondiale, nei quali il cardine principale è sempre stata la pace (d'altra parte è il fondamento della nostra linea politica).

Abbiamo fatto una non piccola manifestazione, a Firenze, nella quale la parola d'ordine era Prima di tutto la Pace.

Il 25 aprile succede quello che è successo in Iran da parte degli USA. Io sinceramente mi aspettavo, data la gravità della situazione (forse sbagliavo e sbagliero, ma ho la perseveranza di aspettare), una prima pagina così concepita, magari con i titoli grossi, perché io in rosso: Prima di tutto la pace! Il PCI chiama alla mobilitazione, nelle fabbriche, nei quartieri, nelle campagne per la Pace.

Vedete, compagni: forse le parole c'erano, ma non erano certo, secondo me, nel dovuto risalto.

Quello che più mi pesa è che siamo gli unici ad avere questa grande proposta, però non aiutata da un'adeguata propaganda. Se non spingiamo noi, gli altri manco ci pensano.

MARIO MARCHESI (Fegino - Genova)

Ma perché certe regole non valgono anche per i partiti di governo?

Questa volta, del resto, radicali a parte, non c'è alcuno che si sia occupato di vietare a TG e GR di riprendere o trattare avvenimenti in cui i partiti compaiono. In virtù di quella norma, tuttavia, alcuni programmi nei quali partiti e dirigenti di partito compaiono non perché protagonisti di fatti di cronaca ma per esigenze connesse alla trasmissione sono stati rinviati a dopo il voto. E' stato il caso di un programma dedicato a Genova nel quale apparivano - non si sa bene - il sindaco o alcuni assessori della Giunta comunale di sinistra. L'altra sera - invece - è andata regolarmente in onda - nonostante una tempestiva segnalazione fatta pervenire al direttore generale - una intervista con il segretario del PSI, Bettino Craxi.

Le norme in questione possono essere giudicate vecchie, sciocche, assurde, da eliminare. Tuttavia sono in vigore, quindi debbono valere per tutti. Senza eccezione alcuna.

Nuove leggi che scoraggiano chi lotta per gli handicappati

Cara direttore,

da diversi anni, nel nostro Paese, esistono leggi (vedi L. 6 agosto 1966, n. 625; L. 30 marzo 1971, n. 118) che anziché promuovere misure atte ad inserire l'handicappato nella normale vita sociale, hanno, come obiettivo primario, quello di fornirgli un sostegno economico. Questo tipo di intervento assistenziale non ha favorito l'indipendenza e l'emancipazione dell'handicappato, ma ha ottenuto il risultato esattamente opposto.

Allo stato attuale, gli handicappati gravi (spastici, mielodistrofici, psichici, ecc., esclusi, quindi, i non vedenti, i sordomuti, i cardiopatici, ecc.) che in Italia ammontano a circa 4 milioni e mezzo, sono in una situazione di ghettizzazione, sia all'interno degli istituti che delle famiglie; soltanto il 3 per cento (secondo stime riferite al I Congresso nazionale degli handicappati, tenutosi a Rimini nel settembre 1979) è regolarmente inserito nel mondo del lavoro. Tutto ciò che si fa per l'handicappato come tale, pur aiutandolo, lo mantiene come «diverso». La vera soluzione sta in una nuova regolamentazione del diritto al lavoro.

Froppo ultimamente, invece, ha deluso le aspettative di questo movimento un ulteriore provvedimento legislativo (legge 14 febbraio 1980, n. 18) che riconferma la scorteccia politica condotta dal nostro Stato. La nuova legge prevede l'erogazione del cosiddetto «assegno di accompagnamento» a coloro che hanno l'invaldità totale (100 per cento). In questi giorni si sta verificando la triste corsa presso gli uffici del medico provinciale, per ottenere il suddetto assegno, tanto più triste oggi, perché la legge prevede che, a partire da una certa età, il chiaro obiettivo di eradicare ogni possibilità di inserimento nel mondo del lavoro: infatti essa scoraggia la nostra lotta attuale, tendente ad una riduzione della invalidità (dal 100 per cento ai 2/3) al fine di poter accedere alle liste del collocamento obbligatorio (previsto dalla legge 2 aprile 1968, n. 18).

La maggioranza delle famiglie degli handicappati che, per paura, vergogna e disoccupazione è poco disponibile a lottare per una reale integrazione dei figli, è purtroppo propensa a lasciarsi allestire da questo nuovo assegno che fornisce loro una, seppur precaria, sicurezza economica.

SONIA MALAGO (Suzzara - Mantova)

E' maschilista dire uomo invece di genere umano?

Cara direttore,

sono un pensionato di origine contadina, «foto di studio la licenza elementare. Sono un assiduo lettore dell'Unità, abbonato ininterrottamente dalla Liberazione. Quel po' di cultura che ho potuto farmi l'ho fatto leggendo l'Unità. Purtroppo, nella mia ignoranza, mi sia consentito l'ardire di un'osservazione al messaggio del CC del PCI in occasione della morte del compagno Tito. Detto messaggio conclude: «l'insegnamento che egli lascia a voi e al vostro popolo è un contributo di grande importanza anche per noi, come, ne siamo certi, per milioni e milioni di uomini che nel mondo lottano per la libertà, la giustizia e la pace».

Ora io dico: questo riferimento specifico agli uomini che si battono per la libertà e la giustizia, nel mondo è giusto? E di donne non ce ne sono che si battono per gli stessi ideali?

Quante, troppe volte si legge anche sul nostro giornale: «L'uomo in lotta contro la natura». E l'uomo per la conquista di migliori condizioni sociali e così via. A me sembra che da questo linguaggio traspaia molto scorporamento quella nostra posizione che egli lascia a voi e al vostro popolo è un contributo di grande importanza anche per noi, come, ne siamo certi, per milioni e milioni di uomini che nel mondo lottano per la libertà, la giustizia e la pace».

OLIVIERO DARDI (S. Giorgio di Piano (Bologna))

Notiziari e rubriche a servizio del governo

Minucci: è intollerabile l'uso fazioso della RAI-TV

ROMA - Il compagno Adalberto Minucci, della Segreteria del partito comunista, ha respinto la sua dichiarazione sull'uso sfrenato, in senso anticommunistico, che si sta facendo dell'intera programmazione radiotelevisiva: «Nel tentativo di impadronirsi completamente del servizio pubblico radiotelevisivo, gli uomini e i gruppi del «preambolo» democristiano e, purtroppo, della maggioranza del PSI stanno offrendo in questi giorni un esempio assai probante di ciò che intendono per «informazione oggettiva e imparziale». In vista della scadenza elettorale le varie Reti e Testate della Rai vengono sempre più faziosamente poste al servizio della propaganda dei partiti di maggioranza.

A parte il taglio unilaterale e spesso mitificatorio che vengono assumendo i vari telegiornali e giornali radio, si tende ad utilizzare anche le più note rubriche televisive e radiofoniche come cassa di risonanza degli uomini e dei gruppi che correggono l'attuale governo. In forme più o meno sottili, la mistificazione anticomunista è

Notiziari e rubriche a servizio del governo

Ma perché certe regole non valgono anche per i partiti di governo?

L'uso fazioso dei notiziari e delle stesse rubriche di intrattenimento della RAI per far propaganda ai partiti di governo e distillare anticommunismo quotidiano è giunto al punto che alcune norme di comportamento del servizio pubblico in periodo di campagna elettorale vengono applicate in modo arbitrario, al livello del sotterfugio più meschino e vergognoso: valgono per alcuni, non valgono per altri come dimostrano alcuni episodi di questi giorni. Vediamone due.

Primo esempio - Una circolare della direzione generale RAI, recepita dal consiglio di amministrazione, fa divieto ai dipendenti dell'azienda che ricoprono incarichi negli organismi dirigenti dei partiti, di apparire sul video o di parlare ai microfoni della radio. La norma è scattata per un conduttore del TG2, Gianni Manzolini, della Direzione socialdemocratica, che da alcune sere non appare più in video. Nessuno si è preoccupato di farla rispettare, invece, a Gustavo Selva che

Notiziari e rubriche a servizio del governo

Ma perché certe regole non valgono anche per i partiti di governo?

L'uso fazioso dei notiziari e delle stesse rubriche di intrattenimento della RAI per far propaganda ai partiti di governo e distillare anticommunismo quotidiano è giunto al punto che alcune norme di comportamento del servizio pubblico in periodo di campagna elettorale vengono applicate in modo arbitrario, al livello del sotterfugio più meschino e vergognoso: valgono per alcuni, non valgono per altri come dimostrano alcuni episodi di questi giorni. Vediamone due.

Primo esempio - Una circolare della direzione generale RAI, recepita dal consiglio di amministrazione, fa divieto ai dipendenti dell'azienda che ricoprono incarichi negli organismi dirigenti dei partiti, di apparire sul video o di parlare ai microfoni della radio. La norma è scattata per un conduttore del TG2, Gianni Manzolini, della Direzione socialdemocratica, che da alcune sere non appare più in video. Nessuno si è preoccupato di farla rispettare, invece, a Gustavo Selva che

Notiziari e rubriche a servizio del governo

Ma perché certe regole non valgono anche per i partiti di governo?

L'uso fazioso dei notiziari e delle stesse rubriche di intrattenimento della RAI per far propaganda ai partiti di governo e distillare anticommunismo quotidiano è giunto al punto che alcune norme di comportamento del servizio pubblico in periodo di campagna elettorale vengono applicate in modo arbitrario, al livello del sotterfugio più meschino e vergognoso: valgono per alcuni, non valgono per altri come dimostrano alcuni episodi di questi giorni. Vediamone due.

Primo esempio - Una circolare della direzione generale RAI, recepita dal consiglio di amministrazione, fa divieto ai dipendenti dell'azienda che ricoprono incarichi negli organismi dirigenti dei partiti, di apparire sul video o di parlare ai microfoni della radio. La norma è scattata per un conduttore del TG2, Gianni Manzolini, della Direzione socialdemocratica, che da alcune sere non appare più in video. Nessuno si è preoccupato di farla rispettare, invece, a Gustavo Selva che

Guerra aperta tra le correnti per spartirsi un'eredità ormai fatta solo di potere

Puglia: la DC di Moro senza più morotei

Si ridisegna la mappa dei gruppi e ne scaturisce un patto che ridà il controllo a Lattanzio e ai «preambolisti» - Dal fallimento di un'ipotesi di sviluppo alla controffensiva degli interessi più arretrati - Le lettere di un notevole ai parroci

Dal nostro inviato

BARI - «Con la morte di Moro, è affiorato tutto il iceberg che prima egli aveva tenuto sommerso. A questo punto è avvenuta la diaspóra». E' un moroteo che parla; moroteo, ma «non più democristiano» dice. «Sono troppo amareggiato» - aggiunge - e prega di non fare il suo nome: più per una sorta di riserbo sconosciuto che per prudenza. Il moroteismo barese che fino a poco fa egemonizzava la Democrazia cristiana in Puglia, si è dissolto come neve al sole. Si è diviso in più tronconi e sono state fatte fuori dal gioco le forze più vive, più aperte, quelle che avevano aderito e lavorato ad una ipotesi di modernizzazione della società pugliese. Gli altri si sono «riciclati» dentro quel gran rimescolamento che in un anno ha mutato gli equilibri della DC.

Pochi giorni dopo l'assassinio di Moro, un suo fido come Vito Russo, passa a Ferruccio. E Renato Dell'Andro, colui il quale doveva prendere il controllo della pattuglia scompagnata dei morotei, si accorda con il principale avversario di un tempo, Vito Lattanzio, per la spartizione delle spoglie. Un patto di ferro, lascia il cardinale Lattanzio, è la segreteria provinciale del partito; in cambio il «moroteo» Sorice diventerebbe capoluogo della Regione. E in prospettiva, chissà, anche presidente della Giunta, al posto dell'andreattiano Quarto il quale verrebbe riassegnato un posto importante a livello nazionale, magari la Cassa per il Mezzogiorno.

Intanto, dentro la DC altri candidati affilano le unghie nel tentativo di dare l'assalto alla presidenza. C'è il tarantino Manfredi, forzanzovista, eterno assessore all'agricoltura (da dieci anni è inamovibile), quindi uomo potente in una regione fortemente agricola come la Puglia; controlla tutti i mecca-

Dal nostro inviato

nismi di erogazione delle risorse interne ed esterne, nonché gli enti di sviluppo e le Casse rurali. Oppure Ciuffreda, passato da Russo a Lattanzio, attuale assessore alla pubblica istruzione, nonché autore di una lettera ai parroci in occasione della Pasqua, con la quale non si limita a vantare le sue realizzazioni, ma si dichiara «a disposizione, per quel poco che posso, sia con il mio assessore, sia per altri eventuali interventi che possano ricorrere presso la Regione Puglia. La mia segreteria - prosegue - sa che ogni telefonata di sacerdoti, di parroci, religiosi e religiose ha la precedenza su tutti perché so che le vostre preghiere non sono mai interessate, ma partono dalla profonda e sentita esigenza di carità cristiana».

Ecco come si sta degradando, di nuovo, il ceto politico democristiano. Basti dire che per sindaco di Bari è stato scelto il presidente della Confindustria. Facece: mettendo fine ad una certa tradizione che lo voleva o professionista di un certo livello o «politico puro».

Dal nostro inviato

La mappa delle correnti (e del potere) nella DC pugliese si è ridisegnata completamente. Prima, Moro regeva, i baresi e i morotei ricoprivano le cariche principali; da presidente della Regione a sindaco. La vita pubblica era fortemente concentrata sul capoluogo. Cui corrispondeva, in qualche modo, anche ad un'idea dello sviluppo regionale. Bari era la terra e propria «città-regione», che assunse la guida politica; Foggia il centro agricolo; Taranto (e in parte Brindisi) polo industriale moderno, fondato sull'impresa a partecipazione statale; Lecce area terziario - culturale. Questo schema, però, entra in crisi già a metà degli anni '70, con la fine delle «illusioni del centro-sinistra».

Moro aveva tentato in Pu-

Dal nostro inviato

glia la sperimentazione sul campo del suo modello. Non nel senso che qui egli anticipasse le operazioni da compiere poi sul piano nazionale. Anzi, la Puglia doveva essere sempre l'ultima a cambiare. Infatti, il problema centrale era come conciliare stabilità e mutamento; come fare passi avanti in senso moderno senza rompere nulla, anzi conciliando il nuovo con i vecchi assetti del potere. Un equilibrio così delicato poteva reggere finché certa crescita (sia pur squilibrata e piena di contraddizioni). Ma attorno al '75, cadono gli investimenti pubblici e la recessione si fa sentire; mentre la stessa agricoltura non riesce a utilizzare la risorsa acqua per modificare le colture e modernizzare i suoi rapporti economico-sociali. Insomma, predomina la stagnazione e il tessuto si lacera. Tutta la filata rete di mediazioni che teneva insieme il complesso sistema di controllo della società, comincia a subire i colpi dei conflitti politico-sociali. E anche qui tra il '75 e il '78 la caduta

Dal nostro inviato

di consenso spinge a sinistra - sia pure in modo meno clamoroso che in altre aree del paese e del Mezzogiorno.

Dentro la DC si innesca una controffensiva del blocco d'interessi più arretrato. E' il modello moroteo, come abbiamo detto, voleva tenere assieme tutte le componenti, subordinandole alla leadership delle forze moderne. Ma la comunità necessaria era la continuità dello sviluppo. Quando questa viene meno, l'intero piatto della bilancia torna a prevalere. E' il momento in cui si pone il problema di programmare, non solo di redistribuire assistenza. E proprio a questo punto, la tenaglia si richiude.

L'assassinio di Moro, dunque, scatena processi da tempo latenti nella DC pugliese. In primo luogo, le singole realtà locali riprendono fiato. Si costituiscono veri e propri gruppi di pressione politici, su base provinciale, attorno all'uno o all'altro boss, a questo o a quella corrente. Al congresso della DC pugliese la coalizione del preambolo conquista la maggio-

Dal nostro inviato

ranza. A Bari la crisi dei morotei ridà forza a Lattanzio (che sta con Piccoli-Bisaglia); a Lecce si consolidano Quarto (Andreattiano), a Taranto, Manfredi (di Forza nuova) e Foggia Vincenzo Russo, l'ultimo dei rumoriani. Da sempre protettore della città, Russo oggi emerge anche a livello nazionale. In effetti, è un piccolo emblema di questa DC «preambolista». Egli controlla tutto nel capoluogo: dal sindaco al presidente della Camera di Commercio che, poi, è anche segretario provinciale della DC. Le sue fortune nascono alle ENI, di cui era dipendente negli anni '50. Il primo «col-

Per un'analisi laica non viziata da miti e ideologismi

Cara Unità,

sono appena rientrato da Mosca dove, grazie ai viaggi messi a disposizione dal Partito, ho potuto assistere, assieme ad altri compagni, alla grande manifestazione del 1° Maggio sulla piazza Rossa.

Non è mia intenzione esprimere giudizi su questo breve viaggio: sento però la necessità di esternare una preoccupazione che, in questi giorni, ha preso nuova forza e maggior corpo sotto la spinta di atteggiamenti, discussioni e domande che il nostro gruppo ha avuto e si è posto sulla «realtà» dei Paesi socialisti visitati.

La preoccupazione è che alla base del Partito, ma anche in molti quadri intermedi, non esistano gli strumenti culturali, ma soprattutto la volontà per compiere «un'analisi laica, propriamente politica, storica, sempre meno viziata da ideologismi, da dottrinarismi, da miti».

Si assiste anzi al tentativo di creare attorno alla bandiera del PCI, alla sua particolarità storica e politica, un nuovo mito che, in realtà, chiude le porte della conoscenza che con tanta difficoltà continuamente si tenta di aprire sulla storia, sulla politica e sull'uomo.

La mia preoccupazione sta nel fatto cioè che, davanti a un passaggio difficile e complesso per tutta l'umanità che richiede serietà e intelligenza, parte dei comunisti debba trovare soddisfazione intellettuale attorno a miti vecchi o nuovi.

ERCOLE PIVA (Bosco Mesola - Ferrara)

Stefano Cingolani

Per i fatti di Reggio Calabria

Condanna a Lecce per Ciccio Franco

LECCE - L'ex deputato missino Ciccio Franco è stato condannato ad un anno e tre mesi di reclusione dalla corte di appello di Lecce per apologia di reato e istigazione a delinquere, reati compiuti durante la «rivolta» per Reggio Calabria capoluogo di regione nel 1973.

Nel processo di primo grado, svoltosi a Potenza nel 1975, Ciccio Franco fu condannato a quattro anni. In seguito, nel maggio 1978, la corte d'appello di Lecce aveva ridotto la condanna ad un anno e otto mesi di reclusione ma la corte di cassazione annullò quest'ultima sentenza per «vizio di motivazione».

Il processo è durato poco meno di due ore: il pubblico ministero, Cacciapaglia, aveva chiesto la condanna ad un anno e otto mesi di reclusione. Ciccio Franco ha ottenuto le attenuanti generiche e la non menzione sul certificato penale.

Stefano Cingolani

Per i fatti di Reggio Calabria

Condanna a Lecce per Ciccio Franco

LECCE - L'ex deputato missino Ciccio Franco è stato condannato ad un anno e tre mesi di reclusione dalla corte di appello di Lecce per apologia di reato e istigazione a delinquere, reati compiuti durante la «rivolta» per Reggio Calabria capoluogo di regione nel 1973.

Nel processo di primo grado, svoltosi a Potenza nel 1975, Ciccio Franco fu condannato a quattro anni. In seguito, nel maggio 1978, la corte d'appello di Lecce aveva ridotto la condanna ad un anno e otto mesi di reclusione ma la corte di cassazione annullò quest'ultima sentenza per «vizio di motivazione».

Il processo è durato poco meno di due ore: il pubblico ministero, Cacciapaglia, aveva chiesto la condanna ad un anno e otto mesi di reclusione. Ciccio Franco ha ottenuto le attenuanti generiche e la non menzione sul certificato penale.

Stefano Cingolani

Per i fatti di Reggio Calabria

Condanna a Lecce per Ciccio Franco

LECCE - L'ex deputato missino Ciccio Franco è stato condannato ad un anno e tre mesi di reclusione dalla corte di appello di Lecce per apologia di reato e istigazione a delinquere, reati compiuti durante la «rivolta» per Reggio Calabria capoluogo di regione nel 1973.

Nel processo di primo grado, svoltosi a Potenza nel 1975, Ciccio Franco fu condannato a quattro anni. In seguito, nel maggio 1978, la corte d'appello di Lecce aveva ridotto la condanna ad un anno e otto mesi di reclusione ma la corte di cassazione annullò quest'ultima sentenza per «vizio di motivazione».

Il processo è durato poco meno di due ore: il pubblico ministero, Cacciapaglia, aveva chiesto la condanna ad un anno e otto mesi di reclusione. Ciccio Franco ha ottenuto le attenuanti generiche e la non menzione sul certificato penale.

Stefano Cingolani

Per i fatti di Reggio Calabria

Condanna a Lecce per Ciccio Franco

LECCE - L'ex deputato missino Ciccio Franco è stato condannato ad un anno e tre mesi di reclusione dalla corte di appello di Lecce per apologia di reato e istigazione a delinquere, reati compiuti durante la «rivolta» per Reggio Calabria capoluogo di regione nel 1973.

Nel processo di primo grado, svoltosi a Potenza nel 1975, Ciccio Franco fu condannato a quattro anni. In seguito, nel maggio 1978, la corte d'appello di Lecce aveva ridotto la condanna ad un anno e otto mesi di reclusione ma la corte di cassazione annullò quest'ultima sentenza per «vizio di motivazione».

Il processo è durato poco meno di due ore: il pubblico ministero, Cacciapaglia, aveva chiesto la condanna ad un anno e otto mesi di reclusione. Ciccio Franco ha ottenuto le attenuanti generiche e la non menzione sul certificato penale.

Stefano Cingolani

Per i fatti di Reggio Calabria

Condanna a Lecce per Ciccio Franco

LECCE - L'ex deputato missino Ciccio Franco è stato condannato ad un anno e tre mesi di reclusione dalla corte di appello di Lecce per apologia di reato e istigazione a delinquere, reati compiuti durante la «rivolta» per Reggio Calabria capoluogo di regione nel 1973.

Nel processo di primo grado, svoltosi a Potenza nel 1975, Ciccio Franco fu condannato a quattro anni. In seguito, nel maggio 1978, la corte d'appello di Lecce aveva ridotto la condanna ad un anno e otto mesi di reclusione ma la corte di cassazione annullò quest'ultima sentenza per «vizio di motivazione».

Il processo è durato poco meno di due ore: il pubblico ministero, Cacciapaglia, aveva chiesto la condanna ad un anno e otto mesi di reclusione. Ciccio Franco ha ottenuto le attenuanti generiche e la non menzione sul certificato penale.